

[NEWS](#)[INCHIESTE E INTERVISTE](#)[AGENDA](#)[VATICANO](#)[NEL MONDO](#)[LIBRI](#)[CHI SIAMO](#)

Essere ospitali, dimensione costitutiva per essere pienamente umani

Dalla posizione alta alla posizione bassa: il percorso spirituale e il martirio del vescovo di Orano Pierre Claverie e di padre Christian de Chergé a Tibhirine nel libro di Claudio Monge e Gilles Routhier



Un dettaglio della copertina del volume “Il martirio dell’ospitalità” (Edb, pp. 158, € 13,00) scritto da padre Claudio Monge

CRISTINA UGUCCIONI

PUBBLICATO IL 31 Ottobre 2019
ULTIMA MODIFICA 01 Novembre 2019 ora: 10:11



MILANO. «Noi crediamo di essere nostri, di essere originali, crediamo di dovere a noi stessi e magari soltanto a Dio la nostra risposta a Lui», scriveva don Divo Barsotti; ma in realtà – aggiungeva – la dobbiamo anche «a tutti coloro dai quali dipendiamo. [...] In noi si prolunga la vita di tutti coloro che a noi sono uniti come fratelli, come membra di un medesimo corpo e la nostra vita troverà il suo compimento in coloro che ci seguiranno. Non si vive mai per noi soli, non siamo mai divisi gli uni dagli altri. Raccogliamo quello che non abbiamo seminato, seminiamo quello che non mieteremo mai». Nella grande eredità di cui vivono – oggi – i cristiani vi è quella consegnata da due figure della Chiesa d’Algeria che, con la loro testimonianza cristallina, espressione indisgiungibile di fede e di agape, hanno mostrato il volto luminoso, pulito e fecondo del cristianesimo: Christian de Chergé, priore del monastero cistercense Notre-Dame de Atlas, a Tibhirine, rapito e ucciso nel 1996 insieme a sei confratelli, e monsignor Pierre Claverie, vescovo domenicano di Orano, assassinato nello stesso anno insieme al suo autista musulmano Mohamed.

Con cuore disarmato

A padre de Chergé e al vescovo Claverie, beatificati in Algeria nel 2018, è dedicato il volume “Il martirio dell’ospitalità” (Edb, pp. 158, € 13,00) scritto da padre Claudio

Monge, domenicano, responsabile, a Istanbul (Turchia), del Centro Studi DoSt-i (Domenican Study Istanbul) e da Gilles Routhier, docente di Ecclesiologia e decano della facoltà di Teologia e Scienze Religiose dell'università di Laval (Canada). Il volume non ripercorre la vita di padre de Chergé e del vescovo di Orano (già oggetto di numerose pubblicazioni) ma indaga – alla luce della categoria dell'ospitalità – la dedizione all'incontro e al dialogo di due uomini che – con cuore disarmato – «accettarono di essere ospiti dei loro fratelli e si lasciarono accogliere da loro» in un tempo difficile. L'Algeria stava infatti attraversando il “decennio nero”, la guerra civile (oltre duecentomila morti) che infuriò degli anni Novanta tra islamisti e forze armate a seguito della schiacciante vittoria (nel 1991) del FIS (Fronte Islamico di Salvezza).

L'ospitalità data e ricevuta

Esaminando i tratti dell'ospitalità e alcuni snodi della sua storia, Monge e Routhier giungono a concludere che essa «rivela un tratto costitutivo del nostro essere umani a immagine di un Dio di relazione e in relazione». Ciò significa che «non si è umani per essenza e poi, fra le altre cose, ospitali, ma che l'essere ospitali è una dimensione costitutiva per essere pienamente umani. Ecco perché l'esperienza dell'ospitalità donata e ricevuta ha un carattere trasformante per l'essere umano e per le sue potenzialità». Alla luce di queste riflessioni, gli autori del volume, consapevoli che, in società attraversate da paura e violenza, sia oggi urgente riflettere sul modo di abitare il mondo e vivere la differenza cristiana, considerano il percorso spirituale di monsignor Claverie e di padre de Chergé «innovativo e creativo»: esemplare. «Pierre e Christian hanno condiviso la coscienza dei primi cristiani di soggiornare a titolo provvisorio e come stranieri in un paese in prestito». Questa esperienza li ha condotti «a lasciare la posizione alta di coloro che offrono e danno, di quelli che conducono il gioco e decidono, di quelli che stabiliscono e dominano, per prendere la posizione bassa dello “straniero domiciliato” trovando in Algeria un vero luogo di accoglienza e soggiorno. [...] Questo percorso spirituale esigente – esente da romanticismo – impose che si lasciassero gradualmente disarmare perché è solo a questa condizione, in un gioco di riconoscimento, che hanno potuto essere accolti dall'altro, l'algerino, e abbracciare la sua diversità». Una diversità a proposito della quale Pierre Clavier scriveva: «Non ci sarà incontro, coesistenza, dialogo, amicizia, se non sulla base di una differenza riconosciuta, accettata. Amare l'altro nella sua differenza è la sola possibilità di amare. Diversamente ci divoriamo l'un l'altro».

Il vescovo di Orano indicava il dialogo quale «parola chiave» della propria fede: ciò non «per tattica o per opportunismo», ma perché «il dialogo è costitutivo della relazione di Dio con l'umanità e degli uomini tra loro. Apprendo con Gesù che Dio stesso, per farsi conoscere e per manifestare la sua volontà, ha preso in prestito dall'umanità le sue

parole fino alla sua carne. Constato che tutta la storia santa si svolge sotto il segno della comunicazione interrotta e ritrovata in un dialogo in cui Dio prende l'iniziativa».

Il Messia crocifisso

La morte violenta di Pierre Claverie e di Christian de Chergé non si configura come segno di fallimento – affermano Monge e Routhier – ma come testimonianza suprema «della conformazione a Dio che si è compromesso nella storia degli uomini fino a condividere la loro condizione, un Dio appassionato, capace di andare incontro alla morte senza altro bagaglio che un amore disarmato e disarmante, che muore perdonando».

«Noi siamo lì a causa di questo Messia crocifisso – affermava il vescovo di Orano – è Lui che soffre lì, in questa violenza che non risparmia nessuno, crocifisso di nuovo nella carne di migliaia di innocenti. Non è forse essenziale per il cristiano essere presente nei luoghi della sofferenza, nei luoghi di abbandono? Dove sarebbe la Chiesa di Gesù Cristo, se non fosse prima lì? Credo che essa muoia per non essere abbastanza vicina alla croce di Gesù. Per quanto paradossale possa sembrare, e san Paolo lo mostra bene, la forza, la vitalità, la speranza cristiana, la fecondità della Chiesa vengono da lì. Non da altrove, né diversamente». E padre de Chergé annotava: «Questo “altro” che mi minaccia, potrei io arrogarmi il diritto di domandare: Signore, disarmalo, se non cominciassi invece con il chiedere: disarmami, e disarmaci in comunità. È la mia preghiera quotidiana e ve la affido».

